

## TERRAGLIA FRANCESCANA

Il convento cappuccino deriva la sua struttura dalla matrice stessa del francescanesimo. Assisi, agli inizi del sec. XIII, Libero Comune, attivo e ardimentoso, aperto alle incombenti pressioni di una società in cammino. Francesco, figlio di un mercante, che ha di continuo lana grezza in arrivo e torselli di merce finita in partenza, è nato tra le sue mura e vi ha trascorso la giovinezza. L'Umbria, dolce e ferrigna ad un tempo, agricola e selvosa, accoglie la prima comparsa, le fluttuanti peregrinazioni e i provvisori insediamenti di questa gente «poverella»...

Nel primo Cinquecento il fenomeno si rinnova, per i Cappuccini, nelle campagne delle Marche.

I frati, quasi tutti di estrazione «popolare...», come era stato il fondatore, hanno respirato quest'aria contadina e ne hanno accolto le istanze. A differenza dei monaci, che affermavano la loro ascesi col distacco dal mondo, questi sono attenti ad attuare una conversione nel mondo. Entrano così nel loro stesso costume, fatte esse stesse ascesi, usanze ed esigenze volute dalla loro libera scelta. Vivere a contatto, anzi in dialogo, con la natura in gioiosa semplicità e povertà. Frati che condividono con la gente il lavoro nei campi, il tozzo di pane casareccio, l'acqua fresca della fonte, cui tutti si abbeverano. Nuovi *giullari*, che trovano ospitalità nelle capanne di frasche, negli abituri abbandonati, dove, a seconda delle circostanze, hanno provveduto riparo il viandante infreddolito, il gregge o il giumento necessario per il lavoro dei campi; il fortuito magazzino, gli attrezzi di lavoro o i raccolti.

L'edificio francescano anche quando, sotto l'incalzare di una inattesa espansione e necessaria organizzazione, dovrà assumere nuova dimensione, non dimenticherà l'inconfondibile nota delle origini. E, quale costante offerta di amore, farà sue, nell'incessante evolversi delle esigenze e delle proprie attività manuali, le materie più semplici e comuni: la terra, la pietra, il legno grezzo. Saranno queste le componenti privilegiate della costruzione e dell'ornamento dei conventi.

Così la «terraglia» ha fatto il suo ingresso tra l'umile corredo.

Terraglia alla buona, impastata, all'origine, con mani incerte e malamente cotta, che offre tuttavia l'occasione all'esprimersi di innate capacità creative.

In pieno Seicento, tra i Cappuccini di Genova viene ricordato un predicatore - «tra i più esemplari» il quale passa le ore libere dallo studio e dal ministero nel modellare con l'argilla devote immagini della Madonna col Bambino. Ne fa poi oggetto di povero e sincero omaggio, dopo averli e colorate e cotte, a coloro che a lui si rivolgono e che, con la loro carità, sono particolarmente benevoli verso i frati. O magari lui stesso le mette in venerazione nelle edicole del convento, nell'orto, sui muri di cinta, nei luoghi dove i frati vivono e lavorano.

È il P. Stefano Amerio da Castelletto d'Orba, che morì il 2 ottobre 1681. Nessuna sigla e nessun elemento hanno finora potuto aiutarci ad individuare qualcuno di questi ingenui manufatti. Le cronache ricordano che uno di essi ornava, un tempo, il chiostro della SS. Concezione, in Genova, e un altro era venerato nella annessa infermeria<sup>1</sup>.

\* \* \*

Se le vicende dei tempi procellosi hanno disperso queste memorie, un'attenta ricerca, col compiacente favore di qualche discarica di cocci, ci ha aiutato ad avere uno spiraglio sul vasellame, di cui i frati si servivano nei loro usi domestici.

Le chiese cappuccine andavano famose, come sappiamo, per la semplice decorazione di fiori freschi sugli altari.

Per mantenere freschi steli e rami essi si servivano di appositi vasi bagnafiori. Di questi conserviamo qualche tardo intatto campione.

Si tratta di caratteristici portafiori «a cartoccio...», che interpretano fuor di dubbio un'antica tradizione. Sono di cm. 25 in altezza e cm. 14 x 14 di diametro; a piede slargato, con innervature longitudinali e palmette di rilievo; bocca schiacciata o orlo ondulato. Invetriati in bianco, dentro e fuori. Sulla parte anteriore offrono dipinto artigianalmente lo stemma francescano in blu, sormontato da una corona a cinque punte. Un tipo analogo, ma più piccolo (cm. 22 x 10 e 7 di diametro) è fermato alla

strozzatura da un nastro con al centro un bottone. Altri vasi, privi di stemma, hanno nervatura e decorazione a spirale, a striscie gialle e fiori verdi, piede allargato, a corolla, con decorazione. Non hanno marca e sono riportabili, come data, alla fine del sec. XVIII - inizio sec. XIX.

\*.\*.\*

La regola, che escludeva dagli arredi di chiesa ogni materia pregiata e ogni lusso, era molto più severa nelle norme per gli utensili di uso domestico. Essi, semmai, dovevano «splendere» solo per semplicità e povertà.

A tavola, un tempo, si usavano ciotole di legno, incavate dagli stessi frati, nel simpatico ricordo dell'esempio lasciato dallo stesso Santo fondatore. La lavorazione della terraglia offrì, a suo tempo, una provvida alternativa. Ed ecco le sagge prescrizioni subito assunte. In refettorio non si usino piatti, o *tondi* di tipo secolare, né oggetti di vetro, bensì «scodelle di terra verde», taglieri di legno, bicchieri di peltro <sup>2</sup>.

In realtà, i reperti ci hanno conservato testimonianze di un corredo di piatti e scodelle di color verde, marrone, o giallo; a decorazione graffita monocroma tarda, risalenti ai secc. XVII-XVIII. Sono manufatti ingobbiati e ricoperti di una vernice piombifera (la vetrina) che, dopo la cottura, dà agli oggetti quel colore. Il cavetto di una scodella porta graffita una croce a cuspidi florecente, con inscritte delle iniziali. Queste s'incontrano con frequenza anche su altri cocci, ad acuire la nostra curiosità. Da escludere, nel caso, significati e interpretazioni di appartenenza personale, che sarebbe esclusa dalla regola francescana. Le dovremo piuttosto ascrivere ad una forma di «criptografia» assai in uso in altri tempi nei libri di devozione e sulle immagini sacre (santini). Di soluzione per noi sempre problematica, esse dovevano risultare d'intelligenza spontanea per gli utenti del tempo. Le lettere, in genere, non erano che iniziali di detti biblici, di preghiere giaculatorie molto in uso, destinate al pio pascolo di chi doveva ricordare la opportunità di pascere, assieme al corpo, anche l'anima per mezzo di edificanti pensieri <sup>3</sup>.

Superstiti memorie di più raffinata attenzione possono essere alcuni «pezzi» di diversa fattura. Un piattello di maiolica decorata con motivi floreali, forse opera di ceramista conventuale, e il vasello con marca «Savona», appartenente con probabilità a stoviglie di uso per gli ospiti, o per speciali circostanze. Così pure il piatto «reale», di parata, giunto fortuitamente al nostro piccolo museo. Porta al centro lo stemma francescano e la scritta: 7 Aprile. S. Margarita 1725.

Che i frati non si lasciassero adescare dalle facili tentazioni era costante pensiero di chi teneva alla autenticità della loro vita. Narrano le cronache che, nella seconda metà del Seicento, era Guardiano a Savona un certo P. Paolo da Castiglione († 1698). I superiori delle diverse case si rivolgevano facilmente a lui per il fabbisogno di stoviglie delle proprie comunità: «tazze, brocchette e altre cose di *porcelletta* (!)>>, che era facile ottenere dalle fabbriche disseminate nel territorio. E lui stava attento. Si prestava «molto volentieri», ma soltanto per «boccali e scodelle» che fossero conformi alle genuine tradizioni fratesche <sup>4</sup>.

Tradizioni che ebbero poi una modifica quando, coll'evoluzione di sistemi di lavorazione e di smercio, verso la fine del sec. XVIII, invalse nella zona l'uso della «terraglia nera», o à *taches noires*. Produzione industrializzata, alla quale anche i frati dovettero rassegnarsi per le loro necessità.

Da allora il normale corredo della mensa cappuccina si valse di un costante tipo di terraglia Il *cuppetin*, o scodellino, di cm. 12 di diametro, era il vasello più minuscolo, riservato allo spuntino, o *refetiuncula* serotina, permessa ai frati nei lunghi periodi di digiuno.

Accanto ad esso si allineava la *cuppetta*, o ciotola normale di cm. 19, per le refezioni comuni. Di proporzioni un po' più grosse era il *cuppu* (cm. 20 di diametro), che veniva adoperato in particolari giorni di penitenza, quando la fratesca mensa non passava altro di preparato e caldo, solo casualmente (se la Provvidenza vi avesse pensato con la propizia questua) integrato da qualche frutto.

In corrispondenza di queste stoviglie fonde esistevano naturalmente i tipi piatti: il *piattelin* e il *piatto grosso*.

Analogo arredo per il bere.

Anche di *amoe*, o boccali ne esistevano di norma tre grandezze.

Si andava dal boccale più grande, di un litro, a servizio comune, a quello normale di mezzo litro. La mensa conventuale, di regola, non serviva che acqua o vino fortemente annacquato, frutto della questua. Un gocchetto di buon vino costituiva un apprezzato e... gradito segno di attenzione, da usarsi per l'ospite o per chi poteva essere impegnato in qualche particolare lavoro. Per questo, serviva il *buccalin*, la bocchetta, dal contenuto di un dodicesimo di litro.

Nel prospetto questi oggetti assunsero abbastanza presto una nota caratteristica. In un'epoca, ubriaca di stemmi e di blasoni, anch'essi ostentavano, entro una cornicetta sormontata da corona ducale, quello che per i frati - un certo numero dei quali del resto proveniva da famiglie distinte - era distintivo di una nuova più valida nobiltà. Il notissimo stemma francescano, costituito da due braccia incrociate; quella di Cristo, nuda, e quella di Francesco, vestita, sormontate dalla Croce.

Lo stesso motivo «nobiliare» viene offerto dal cavetto della *cuppetta*, la tazzina che finì col sostituire gli antichi bicchieri di peltro. Prodotta anch'essa dalle tradizionali botteghe di ceramica popolare delle nostre zone, da un rudimentale disegno a mano, si è a mano a mano evoluta in una confezione più stilizzata e uniforme fino alle correnti produzioni industrializzate. Di norma essa è biansata e il frate dovrebbe maneggiarla, con religiosa compostezza, servendosi di ambedue le mani.

L'arredamento della tavola cappuccina è completato da altri umili e utili utensili, pur essi provvisti dalla ingegnosa cultura materiale dei frati.

A cominciare dalla stessa tavola, da un lato della quale i frati si siedono, tutt'attorno al grande vano del refettorio. Viene adoperata senza tovaglia. La lucentezza del suo «specchio» ne costituisce impareggiabile pregio. Oggi è ben nota, col nome di *fratina*, al mondo dell'antiquariato e, con una certa frequenza, è diventata ambito arredo chic di ristoranti alla moda. Il suo piano era generalmente ottenuto da un unico tronco di noce. Tant'è vero che si legge con noncelata stizza il commento che un malaccorto Guardiano ha voluto adoperare per... tramandare ai posteri il suo inqualificabile gesto di averne privato il convento. Lodare i «meravigliosi» noci, di cui un tempo la zona doveva essere ferace. Al *taggin*, o tagliere, utile per il taglio del pane e della polenta; ridotto poi in confacente misura per servire da appoggio e coperchio per i boccali. All'ampolliera, pur essa intagliata nel legno, per l'olio, l'aceto, il sale e, se si vuole, anche il pepe o il pizzico di erba aromatica. Al curioso schiaccianoci, ottenuto da due assicelle di bosso, fermate ad un capo con un anello di fil d'ferro, specialità di un umile e indimenticabile figura di frate-missionario-contadino-artigiano: il P. Giambattista Piccardo da Giustenice († 1940).

Anche il coltello, provvisto di un rudimentale manico di legno o di osso, aveva una sua sagoma caratteristica, se nei vecchi modelli ad uso delle forze dell'ordine veniva indicato con la formula «per frati e per monache».

Un tempo, al giovane frate che aveva emesso la sua «professione» nell'Ordine, venivano consegnate, come eccezionale e geloso oggetto personale, tipiche posate in legno, che l'avrebbero accompagnato nel cammino più o meno lungo della sua «nuova» vita.

Questo particolare, quello delle posate, doveva essere nota di singolare rilievo nell'austerità francescana. Da alcune lettere inedite del grande santo - proprio della nostra terra - Leonardo da Porto Maurizio, siamo edotti di un curioso aneddoto. Nel 1709 egli ne faceva appassionata richiesta ad un suo corrispondente di Genova, che aveva la comodità di rifornirsene dalla Corsica. Il Santo le voleva per il suo eremo di Firenze. Per la verità egli richiedeva solo cucchiai, «(ché - rammenta al suo confratello - le forchette come sa noi non le adoperiamo...)». Si raccomandava che la spedizione fosse fatta con cura. Ce n'era il motivo. Purtroppo la «cura» non valse: il piccolo imballaggio (anche allora!...) arrivò a destinazione manomesso <sup>5</sup>.

\* \* \*

Potremmo pensare che arredamento più sofisticato e prezioso, i Cappuccini abbiano potuto provvedere per la terraglia delle farmacie da loro gestite.

La storia della ceramica ligure va giustamente orgogliosa di aver fornito la superba collezione di

vasi farmaceutici che i Francescani di Terra Santa ancor oggi additano con compiacenza all'ammirazione dei pellegrini <sup>6</sup>.

Anche gli ospedali di Genova (Pammatone e Cronici) come si sa - hanno conservato buona parte delle loro iridescenti collezioni di vasi ceramici. Nella provvista di questi, però, non pare che i frati abbiano avuto parte precipua, anche se un *responsale* (documento amministrativo) del 1728 autorizza il P. Cristoforo da Marassi, speciale dei Cronici, a utilizzare una certa somma (Lire 200) per la «compra di tanti vasi della speziaria» presso un non determinato produttore di Savona-Albisola <sup>7</sup>.

Le vicende della farmacia gestita direttamente dai frati alla SS. Concezione - e tuttora esistente come ragione sociale - nel loro epilogo furono troppo tumultuose, per riuscire a sapere che fine può aver fatto l'eventuale arredamento.

Sono superstiti, ma di provenienza ignota, cinque boccali o idrie. Sono entro e fuori invetriate, attribuibili alla seconda metà del secolo XVIII. I colori caldi dei motivi vegetali e geometrici ed il tipo di repertorio decorativo indicherebbero un'origine estregionale.

Una era destinata alla conservazione del BALSAMO TRANQUILLO. Le vecchie farmacopee lo indicavano adatto, se preso in decozione con acqua, «alle crudità, ai dolori del corpo e allo spasmo», come del resto tendeva a evidenziare lo stesso nome. Un'altra era per l'OLIO ROSATO che - detta l'antico testo - «spegne le infiammazioni, conforta, congrega, spessisce e proibisce il corso delle materie ai luoghi del male».

Tre vasi servivano per altrettanti tipi di SIROPPI.

Quel di PAPA(VERO) ROSSO. Si diceva che, se era «incorporato con olio rosato, mitigava i dolori del capo»; quello di RIBES, invece, serviva a «ristagnare il sangue» e a... «cavar fuori dalla carne le saette e le spine».

Infine c'era il contenitore per il siroppo ricavato dalla graziosa e umile pianticella dei luoghi umidi, il CAPELVENERE, o adianto. Questo, al dire dell'ottimistico erborista di allora, è inesauribile nei suoi benefici effetti. Il suo decotto fa bene «agli stretti di petto e a coloro che malevolmente respirano»; giova nei «difetti della milza, al trabocco del fiele e all'urina ritenuta; rompe le pietre, ristagna il corpo e conferisce ai morsi delle serpi». Si può inoltre anche fare l'impiastrato di erba cruda e serve per far rinascere i capelli caduti; se poi lo si combina col laudano, con l'issopo e con l'olio mirrato... «impedisce anche che caschino...».

Diremo, dunque, ben meritato l'attuale riposo delle vecchie amoe farmaceutiche, se con la loro umile prestazione, hanno servito ai solerti speciali in tanto loro generoso impegno professionale <sup>8</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. (Pasquale BERT ALA' da Marola), *Saggio della vita dei Cappuccini liguri*, Genova 1822, 259.

<sup>2</sup> *Descrizione della vita del vero capuccino*. Ms. in Arch. provo Capuc., Genova, f. 87.

<sup>3</sup> Sui reperti trovati presso il convento della SS. Concezione, Genova, v. Guido FARRIS, *Ceramica «graffita tarda» di fabbricazione genovese* in Atti VI Convegno internazionale della ceramica, Albisola 1973, 175-183. Le sigle erano un vezzo del tempo. Chi studia ricorda di essersi trovato, in testi seicenteschi, davanti ad intere righe... Esso interessò particolarmente l'immaginario sacro, vedi p. e il noto -modellino del divin Cuore- di S. Veronica Giuliani, dove le sigle sono le iniziali di particolari virtù.

<sup>4</sup> Arch. prov. Cap., Genova, Reg. 88/6 lettera P.

<sup>5</sup> Lettere che mi riservo di pubblicare.

<sup>6</sup> G. FARRIS - A. STORME, *Ceramica e farmacia di S. Salvatore a Gerusalemme*, Savona 1981.

<sup>7</sup> L. LUCATTINI, *Arte e ceramiche nel Museo dell'Ospedale di S. Martino di Genova*, Genova 1975, 219.

<sup>8</sup> Parte di queste notizie sono state a suo tempo partecipate a Federico MARZINOT, che se ne servi per il suo *Ceramica e ceramisti in Liguria*, Genova 1987, 320 ss